

La Sicilia 26 Marzo 2022

## **”Schiaffo” da 2,5 milioni boss di Picanello**

Dopo il blitz “Picaneddu” dello scorso ottobre il provvedimento era nell’aria. E, infatti, su richiesta della Procura distrettuale, i giudici della Sezione misure di prevenzione del Tribunale di Catania hanno emesso un decreto di sequestro beni, ritenuti nella disponibilità del cinquantanovenne Giovanni Comis, attualmente detenuto, considerato il leader della frangia della famiglia “Santapaola-Ercolano” che ha il proprio baricentro esattamente nel quartiere di Picanello.

Il provvedimento è stato notificato dai carabinieri del Nucleo investigativo del comando provinciale che - riferiscono - hanno inteso colpire un patrimonio che sulla base degli accertamenti svolti, «sarebbe stato acquisito in assenza della necessaria copertura economica/finanziaria, ma con proventi derivanti dall’illecita attività svolta dal Comis, soggetto di elevatissimo spessore criminale», così come riferito anche dai collaboratori di giustizia Giuseppe Scollo e Antonio D’Arrigo.

In particolare sarebbe emerso che, almeno dal 2008 ad oggi, il Comis e i suoi più stretti familiari (la moglie e i due figli) avrebbero tratto sostentamento da redditi di provenienza illecita (grave è risultata la sperequazione reddituale), mentre la “pericolosità sociale” del Comis - sorvegliato speciale con obbligo di soggiorno dal 29 aprile 2019 - si è manifestata nel corso di tutta la sua storia criminale come si evince dalle numerose condanne, alcune irrevocabili (la prima per fatti commessi nel 1991), per associazione di tipo mafioso, partecipazione ad associazione finalizzata al traffico illecito di stupefacenti ed estorsione aggravata dal metodo mafioso.

Negli ultimi anni, poi, l’uomo è stato arrestato nel gennaio 2017 nell’ambito dell’inchiesta “Orfeo” (con conseguente condanna) e, dopo essere tornato in libertà, come detto, lo scorso 15 ottobre nell’ambito dell’operazione “Picaneddu”, sempre del Nucleo investigativo, in quanto ritenuto responsabile dei reati di concorso in trasferimento fraudolento di valori ed autoriciclaggio. In soldoni, secondo le risultanze investigative della Procura e dei militari dell’Arma, il Comis, al fine di eludere la normativa in materia di misure di prevenzione, avrebbe fittiziamente attribuito la titolarità proprio di uno degli immobili oggetto del sequestro di cui vi riferiamo (in via Caduti del lavoro) ad un imprenditore compiacente, inoltre, in qualità di vertice del gruppo mafioso, avrebbe utilizzato denaro provento delle attività illecite per l’acquisto e la ristrutturazione del citato cespite (la palazzina in questione).

Entrando nel dettaglio, i beni destinatari del provvedimento, riconducibili al Comis e ai familiari conviventi, ammontano ad un valore stimato in oltre 2,5 milioni di euro e riguardano il terreno e la palazzina in fase di completamento, costituita da 12 unità immobiliari e ubicata in via Caduti del Lavoro (formalmente intestati a una società operante nel settore dell’edilizia); la sede di

via Caduti del lavoro 97, nonché il 100% delle quote e l'intero compendio aziendale della "Q Factor Records s.a.s.", etichetta discografica che ha annoverato diversi noti cantanti neomelodici e intestata a uno dei figli (Massimo, non interessato da contestazioni verso la sua persona) e all'imprenditore Andrea Consoli (colpito, invece, da provvedimento restrittivo in occasione del blitz "Picaneddu"); una villetta all'interno del villaggio turistico Reysol, a Costa Saracena, e intestata alla moglie dello stesso Comis.

Certamente di rilievo, dal punto di vista mediatico, il sequestro dell'etichetta discografica che ha seguito, fra gli altri, neomelodici del calibro di Alfio Aiello e Gianni Vezzosi (ovviamente estranei a queste vicende delittuose). Inattiva ai registri della Camera di commercio, la "Q Factor Records" era invece attivissima e, a detta del collaboratore D'Arrigo, sarebbe stata fonte di investimenti importanti per l'acquisto di attrezzature da incisione e da registrazione che Massimo Comis non poteva certo sopportare. Almeno stando alle investigazioni patrimoniali sull'intero nucleo familiare del boss, che pure lui, in verità, ufficialmente non pare navigasse nell'oro. Eppure il D'Arrigo ha riferito che il Comis «ha speso almeno trecentomila euro di macchinari per l'incisione di dischi: ne sono a conoscenza perché lo diceva sempre lo stesso Comis, vantandosi che era la seconda casa discografica in Italia con questi macchinari e che aveva fatto questo investimento in favore del figlio Massimo».

**Concetto Mannisi**